


I RACCONTI DI UN PELLEGRINO RUSSO

L'esicasmò e la preghiera di Gesù in Russia

La preghiera di Gesù fu introdotta in Russia nel XIV secolo da alcuni esicasti venuti da Bisanzio. Tra questi era Cipriano, metropolita di Kiev tra il 1390 e il 1406, il quale era stato iniziato alla pratica esicastica in Bulgaria, presso dei discepoli di Gregorio il Sinaita. Fautore di un rinnovamento della spiritualità monastica e predicatore di povertà, Cipriano trovò seguaci in particolare nei monasteri del Nord.

Anche San Sergio (1314-1392), principale fondatore del monachesimo russo, conosceva la preghiera di Gesù. Dalla laura della Trinità, da lui fondata, i monaci andavano in pellegrinaggio sul monte Athos. Uno di questi pellegrini fu Nil Majkov (1433-1508), più noto come Nilo Sorskij. Sull'Athos, questi subì profondamente l'influenza della spiritualità greca. Al suo ritorno fondò, nei pressi del lago Bianco, una scete costruita a modello di quelle del Monte Santo. « Le sacre scritture gli scritti patristici ci esortano a praticare *l'hesychza*' con uno o due fratelli, e proprio questo del resto noi stessi abbiamo visto sul Santo Monte dell'Athos e nella regione della Città Regina [Costantinopoli]...». La regola, che si ispirava a Giovanni Climaco, Simeone il Nuovo Teologo e Gregorio il Sinaita, era orientata verso l'apprendimento della perfetta libertà, sciolta da preoccupazioni terrestri.

Mentre una corrente monastica, guidata da Giuseppe di Volokolamsk, asseriva che la comunità dei monaci era tenuta ad essere ricca abbastanza da poter svolgere la propria attività caritativa di assistenza sociale e di beneficenza, Nilo propugnava la povertà evangelica nella globalità delle sue forme. Più attento all'edificazione del regno celeste, egli predicava: « La carità del monaco sta nell'aiutare il proprio fratello con le parole, quando questi ne abbia necessità, e nel consolarlo col ragionamento spirituale nel momento di dolore».

Con Nilo la preghiera di Gesù viene ad occupare una posizione importante nell'esicasmò, derivato da quello bizantino del XIII e XIV secolo. Fondandosi sull'autorità di Gregorio il Sinaita, egli suggerisce l'uso di formule diverse le quali, a seconda del grado di maturità del fedele, sarebbero venute in suo aiuto nel cammino verso *l'hesychia*. « E' opportuno cercare il silenzio dello spirito [...] concentrarsi costantemente sulle profondità del cuore e dire: **"Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me"**. Talvolta si dirà solamente: **"Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me"**. Poi di nuovo si cambierà: **"Figlio di Dio, abbi pietà di me"**; quest'ultima formula è, secondo Gregorio il Sinaita, più facile per i principianti...

La Chiesa russa non seguì i precetti di Nilo. Nel 1453, dato che gli ottomani si erano impadroniti di Costantinopoli, Mosca si considerò la depositaria spirituale di Bisanzio. Si assistette al sorgere della « Terza Roma»...

Nonostante tali avvenimenti, la tradizione esicastica russa non si interruppe. Ricerca della solitudine e accettazione della povertà vengono professate da alcune fondazioni monastiche, come quelle delle isole Solovetsckije nel mar Bianco, non lontano dal circolo polare. L'eremita Eleazaro vi fondò nel 1616 la scete della Trinità, e là visse in uno stato di totale privazione.

Nel XVII secolo la Chiesa attraversò una fase di disordini e divisioni. Per porre rimedio alle deviazioni del clero e alle superstizioni che andavano diffondendosi all'interno del culto popolare, il patriarca Nikon impose una serie di riforme che sfociarono in uno scisma: il Raskol (metà del XVII secolo). I « vecchi credenti», conservatori, rifiutarono ciò che costituiva per loro - non a torto - una grave offesa alla tradizione, il rinnovamento liturgico in particolar modo, e si opposero all'autorità del patriarca.

Anche Pietro il Grande (1672-1725) e Caterina II (1729-1796), che subivano entrambi l'influenza europea, vollero imporre delle riforme alla Chiesa. La loro azione fu particolarmente nefasta, soprattutto per il monachesimo.

Paisij Ve1jickovskij, Nicodemo l'Aghiorita e la « Filocalia »

Il rinnovamento monastico, e spirituale in genere, giunse dalla Romania per opera di alcuni monaci di tradizione esicastica. I principati di Moldavia e Valacchia avevano conosciuto uno sviluppo monastico in senso esicastico a partire dal XV secolo. L'esicismo romeno raggiunse il suo culmine nel XVIII secolo con lo staree Basilio di Poiana Mărului (1692-1767), il quale ebbe come principale discepolo Paisij.

Paisij (1722-1794), monaco originario dell'Ucraina, dal momento che non gli era possibile istituire una sede monastica in Russia, si reco' sul monte Athos, dove fondò una scete dedicata al profeta Elia. In seguito andò in Moldavia e divenne superiore della laura di Njamec. La figura di Paisij contribuì all'intensificarsi della vita spirituale e al moltiplicarsi di nuove traduzioni e trascrizioni di scritti spirituali in lingua romena e in slavo-ecclesiastico. A Njamec, Paisij intraprese la traduzione, appunto in slavo-ecclesiastico, della *Filocalia* di Nicodemo, monaco dell'Athos, dandole il nome di ***Dobrotoljubie***.

Dopo la caduta di Costantinopoli, il monte Athos rimase il principale centro della spiritualità ortodossa. I monasteri costituirono, grazie alle loro biblioteche, dei centri di studi patristici. Nel monastero di Dionysfu, il monaco erudito Nicodemo l'Agiorita (1748-1809) svolse un ruolo fondamentale nella storia dell'esicismo. Nel 1782, aiutato dal metropolita di Corinto Macario (1731-1805),

Nicodemo pubblicò a Venezia una raccolta di testi patristici sulla pura preghiera, intitolata ***Filocalia dei santi neptici***. In greco, *philokalia* significa amore del bello. La raccolta costituisce un'antologia della preghiera esicastica, un manuale didattico fondato sull'autorità degli antichi maestri. Nicodemo e Macario intendevano rammentare ai monaci la tradizione di preghiera resa veneranda da più d'una generazione di contemplativi. Quest'opera rendeva accessibile una tradizione sino allora riservata a un ristretto numero di persone tese a conseguire una realizzazione interiore.

Fu peraltro in Russia che *Dobrotoljuhie* esercitò un'influenza fondamentale. Nel 1877-1889 Teofano il Recluso si preoccupò a sua volta di pubblicare una monumentale versione russa della *Filocalia*.

Nicodemo redasse altri testi, tra i quali si ricorderà il *Manuale di raccomandazioni sulla custodia dei cinque sensi, dell'immaginazione, dello spirito e del cuore*. Scritta al principio del XIX secolo, l'opera denota interesse per lo spirito scientifico: delle rappresentazioni anatomiche del cuore umano fanno da illustrazione ai passi dedicati a tale sede di preghiera. Leggendo gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola (1491-1556), a Nicodemo parve di riconoscervi delle allusioni alla preghiera continua, e in ragione di ciò egli redasse una versione greca del celebre testo

I « Racconti di un pellegrino russo »

I *Racconti di un pellegrino* costituiscono il testo che ha permesso a un vasto pubblico di conoscere la preghiera di Gesù. Apparsa per la prima volta nel 1870, ripubblicata a Kazan' nel 1884, quest'opera anonima ha origini oscure. Forse fu copiata dal padre Paisij (1883), superiore del monastero di San Michele dei Ceremissi a Kazan', da un manoscritto posseduto da un monaco russo dell'Athos. Secondo altre fonti, verso il 1860 il manoscritto si sarebbe trovato tra le mani di una monaca diretta dallo *starec* Ambrogio, del famoso eremo di Optina Pustyn'. Tra le carte dello *starec* sono stati trovati altri tre *Racconti*, pubblicati in Russia nel 1911. Questi tre ultimi *Racconti* si distinguono da quelli della prima raccolta per il carattere maggiormente didattico. Essi offrono ai lettori alcuni elementi indispensabili non necessariamente per imitare, ma per seguire il pellegrino nella sua ricerca del cuore. Nella finzione, l'autore è un contadino che si reca a Optina per ricevere l'insegnamento dello *starec* Macario, predecessore di Ambrogio. L'origine contadina dell'opera, la cui stesura corrisponde alla sua intenzione di fondo in modo così perfetto, è poco probabile.

I *Racconti* narrano che il pellegrino, all'età di trent'anni (l'età di Cristo...), avendo perduto tutto, entra una domenica in una chiesa dove ode questa frase di san Paolo: « **pregate incessantemente** ». L'esortazione lo induce a mettersi

in cammino, e sarà d'ora in avanti il suo viatico. Il pellegrino cerca l'uomo che saprà spiegargliene il significato ed insegnargliene la pratica.

Il «vagabondaggio mistico » narrato dal testo non costituisce un'eccezione. Un piccolo gruppo di persone scelse il nomadismo spirituale per proprio piacere e in una prospettiva ascetica, dato che l'attaccamento a una sede poteva frenare l'aspirazione alla rinuncia totale. Il lettore che accompagna il pellegrino nelle sue avventure e prove - aggressioni di briganti, di un lupo, etc. - è in grado di scoprire la pedagogia che fa anche di lui un cercatore della preghiera di Gesù. Durante il viaggio, egli ha modo di conoscere la Russia della seconda metà del XIX secolo e di fare la conoscenza di figure degne di un romanzo russo come *Le anime morte* di Nikolaj Gogol. «Non potendo avere un domicilio fisso, decisi di andare verso la Siberia, fino alla tomba di sant'Innocenzo d'Irkutsk. Ero convinto che nei boschi e nelle steppe della Siberia avrei trovato una solitudine e un silenzio perfetti, così da potermi dedicare all'orazione e alla lettura con maggiore profitto».

Il pellegrino finisce con l'incontrare uno *starec* che, sottoponendolo a una dura ascesi, gli insegna alcuni rudimenti della preghiera di Gesù. Poco prima di morire, il padre spirituale lascia al discepolo un esemplare della *Filocalia*. Il libro diventa, unitamente alla Bibbia, una riserva di nutrimento spirituale e un sostegno morale del viaggiatore, che d'ora in poi sa verso quale meta volgersi. La luce d'Oriente, sebbene invisibile, fa da guida al suo errare. Al «vegliare e pregare » corrisponde il « marciare e pregare » del pellegrino il quale, sempre più amante della solitudine e del silenzio, accetta con umiltà di aiutare tutti coloro che sentono in lui l'energia di un essere proiettato verso il cielo, di un'icona dell'« uomo del desiderio». Un passo molto notevole chiarisce come la grazia empia il cuore del pellegrino e gli consenta di vedere il mondo con occhi nuovi. La fatica del cammino e il tormento della fame scompaiono grazie all'**invocazione del nome di Gesù**, che finisce coll'essere tutt'uno con la respirazione. « Se qualcuno mi offende, non ho che da ricordare la dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Non ho preoccupazioni, non interessi. Alle cure del mondo non concederei uno sguardo. [...] Dio sa che cosa mi sta succedendo! » Abbandonatosi a Dio, egli s'incammina verso la propria liberazione. Poco dopo il pellegrino avverte nel cuore un piacevole senso di calore e, perché non si tratti di illusione psichica, verifica se tale effetto della continua preghiera sia stato constatato nella *Filocalia*. Lungo i sentieri di campagna egli scopre in sé uno sguardo nuovo, più penetrante e attento alle cose: **«Gli alberi, l'erba, gli uccelli, la terra, l'aria, la luce, tutto sembrava dirmi che ogni cosa esiste per l'uomo, testimonia l'amore di Dio per lui, e tutte le cose pregavano e cantavano Dio e la sua gloria. Così compresi quello che la *Filocalia* chiama "la conoscenza del linguaggio di tutte le creature" »**. Nel suo vagabondaggio di preghiera, il pellegrino gioisce dell'unione della propria preghiera con quella del cosmo. Continua è la liturgia cosmica, e lentamente essa si disvela, scompare la cisa che ingombra l'occhio del cuore, l'alba eterna diventa una realtà... Lo *starec*

Zosima, descritto da Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*, non dice nulla di più: «...il Verbo è per tutti, per ogni creazione e ogni creatura, poiché ad esso si protende ogni piccola foglia...».

Grazie ai *Racconti*, la tradizione segreta e monastica della preghiera di Gesù diviene ormai possesso di tutti coloro la cui anima invoca l'Amico.

Gli « starcy »

Il termine russo *starec* indica in senso etimologico l'anziano e, per estensione, il padre spirituale. Nel deserto d'Egitto l'anziano era un uomo di esperienza. Passato attraverso il deserto della privazione, corrosivo dal calore e dal vento delle prove, l'abate era un uomo arso d'amore. Ciò non escludeva certo il rigore! La paternità spirituale rappresenta un carisma che si manifesta in modi diversi. Pneumatoforo (« colui che porta lo spirito », quindi « ispirato »), il padre spirituale può regalare una parola di vita a chi gliela richieda. Parola giusta, che corrisponde esattamente alla necessità di colui che la invoca pronto a riceverne il fuoco o la freschezza.

La parola commuove, mette in cammino o scuote il viaggiatore e conduce ad uno sconvolgimento interiore: la *metànoia*. Da dove gli viene l'appello, là egli deve cercare. L'abate, capace di vedere distintamente secondo lo spirito, si trasforma in nocchiero e guida del suo discepolo chiamato a volgere le spalle all'Occidente per incamminarsi verso il suo Oriente. L'anziano costituisce un modello, la vista del quale può talvolta insegnare più delle parole. Un apoftegma riporta che un monaco rimase in silenzio di fronte ad Antonio. Da questi interrogato, rispose: **« Mi basta una sola cosa, padre: vederti »**. **La comunicazione silenziosa, da cuore a cuore**, costituisce un mistero o più propriamente, secondo Isacco il Siro (VII secolo), una partecipazione ai misteri del secolo futuro.

La tradizione dei padri spirituali si è perpetuata di secolo in secolo, rappresentata da uomini straordinari, sino alla Russia del secolo XIX. Grazie a Paisij Veliékovskij questo paese ha conosciuto un vero e proprio rinascimento spirituale, del quale gli *starcy* rappresentano le figure più notevoli. Tra i grandi centri monastici ove essi si distinsero, particolare menzione merita il monastero di Optina Pustyn', nella Russia centrale. I padri di Optina, considerati santi, erano oggetto di una venerazione che coinvolgeva tutti gli strati della popolazione. Grandi scrittori non mancarono di far visita a degli *starcy*: Gogol, Dostoevskij, Solov'ev, Tolstoj...

Monaci-profeti, gli *starcy* erano in grado di prevedere il destino degli uomini e la volontà di Dio a loro riguardo. Ma nello stesso tempo essi potevano fornire consigli ai contadini sul modo di nutrire i loro tacchini... Una grande reputazione aveva lo *starec* Leonida, medico delle anime. Il suo successo gli procurò la gelosia di alcuni monaci e le rimostranze del vescovo. Come poteva egli dirsi un eremita se la folla scalpitava dietro la sua porta?

A suscitare un particolare interesse tra i letterati fu lo *starec* Ambrogio. Questi ispirò a Dostoevskij il personaggio di Zosima nei *Fratelli Karamazov*. Aveva in dono il discernimento degli spiriti e consolava gli afflitti non senza far uso talvolta di una maliziosa tenerezza.

La personalità più celebre tra i santi *starcy* fu quella di **Serafino di Sarov** (1759-1835). Per dieci anni egli visse da solo in una foresta, seguendo la regola di san Pacomio. Gli animali, suoi soli compagni, venivano a mangiargli nella mano. Nel 1804 venne assalito da alcuni briganti e di ciò la sua salute risentì gravemente. Egli rifiutò di testimoniare al processo. Dopo la guarigione, condusse una vita di severa ascesi: **rimase per mille giorni inginocchiato in preghiera su una roccia**, isolato e senza alcun genere di comodità. **Pregava davanti ad un'icona della Vergine della tenerezza e recitava incessantemente la preghiera di Gesù**. Nel 1825 accettò il ministero di «anziano» e ricevette pellegrini chiamandoli « **Mia gioia**». Il suo insegnamento era incentrato sull'acquisizione dello Spirito Santo. Tra le molte testimonianze che lo riguardano, la più famosa è quella contenuta nelle ***Conversazioni con Motovilov***. Motovilov, venuto per interrogare lo *starec*, beneficiò di una grazia straordinaria: la visione della luce increata. «Il volto dell'uomo che vi parla immaginatelo nel mezzo del sole, nello scintillio dei raggi accecanti del mezzogiorno. Voi vedete il movimento delle sue labbra, l'espressione mutevole dei suoi occhi, voi udite la sua voce, sentite le sue mani poggiate sulle vostre spalle, ma non vedete né le mani né il corpo del vostro interlocutore; null'altro se non la luce splendente che si propaga in lontananza [...] illuminando col suo bagliore la pianura ricoperta di neve...». Con san Serafino, uomo di luce e messaggero della gioia futura, appare la mistica della «Luce divina» così come era stata conosciuta e sperimentata da Simeone il Nuovo Teologo e da **Gregorio Palamas**.
(tratto da H-P. RINCKEL, *La preghiera del cuore*, ed. Paoline).

PRIMO RACCONTO



Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino errante di luogo in luogo. I miei beni terreni sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia. Null'altro.

Una domenica entrai in una chiesa, durante la Liturgia, per pregare. Stavano leggendo il passo della prima lettera ai Tessalonicesi in cui è detto: «Pregate senza interruzione». Queste parole si incisero profondamente nel mio spirito, e

cominciai a chiedermi come fosse possibile pregare senza posa quando ciascuno è necessariamente impegnato a lavorare per il proprio sostentamento. Cercai nella mia Bibbia e lessi proprio quello che avevo udito, e cioè: «Pregate senza interruzione per mezzo dello Spirito in ogni tempo». Pensavo e pensavo, senza trovare alcuna soluzione.

Volendo che qualcuno mi chiarisse il senso di quelle parole, decisi di recarmi nelle chiese dove si trovano predicatori di grande fama; chissà che da loro non mi sarebbero giunte parole illuminanti. E così feci. Udii molte prediche bellissime sull'orazione in generale: che cos'è, perché è indispensabile, quali sono i suoi frutti; ma nessuno mi spiegava come pregare incessantemente. Insomma, nelle prediche che udii non trovai la risposta che cercavo, sicché decisi di cercare, con l'aiuto di Dio, un uomo sapiente ed esperto che mi spiegasse il mistero dell'orazione ininterrotta e continua che tanto mi attraeva.

Vagabondai a lungo per diversi luoghi; leggevo sempre la mia Bibbia e mi informavo se ci fosse nei dintorni un padre spirituale, un maestro saggio e ricco d'esperienza. Una volta mi dissero che in un villaggio viveva da tempo un signore dedito totalmente alla salvezza della sua anima; aveva una piccola chiesetta privata, non usciva mai e non faceva che pregare. Mi precipitai da lui e gli chiesi cosa si intende per "preghiera incessante" e come la si può realizzare. Quel signore rimase un istante in silenzio, poi mi guardò fisso e mi disse: «Prega di più e con sempre maggior fervore: l'orazione stessa ti indicherà in che modo essa diventa incessante; ma per questo ci vuole molto tempo». Detto ciò, mi fece mangiare, mi donò qualcosa per il viaggio e mi congedò. Ma non mi aveva spiegato niente.

Ripresi il cammino e dopo parecchia strada giunsi ad un monastero dove c'era un abate molto caritatevole, devoto e ospitale con i pellegrini. Andai da lui. Mi accolse amichevolmente, mi fece sedere e mi offrì del cibo. «Padre», gli dissi, «non mi occorre il cibo: desidero da voi un insegnamento spirituale. Ho sentito dire che occorre pregare senza interruzione ma non so come si possa fare; anzi, non riesco neppure a capire che cosa significhi l'orazione ininterrotta. Vi prego, spiegatemelo». Mi diede un libro dove si diceva che le parole dell'Apostolo si riferiscono alla preghiera che nasce da una mente sempre immersa in Dio. Ma non aveva spiegato niente. Passai la notte da lui e al mattino, ripresi il cammino senza saper bene dove andare.

Camminai per circa cinque giorni lungo la strada maestra, finché una sera incontrai un monaco che viveva in un eremo poco lontano. Era uno *starets* (= *un maestro spirituale*).

Mentre lo accompagnavo gli esposi il mio problema. Allora mi invitò nella sua cella e mi disse: «Per "preghiera continua" non si intende altro che la cosiddetta "Preghiera di Gesù" o "preghiera del cuore", che consiste nella continua ed incessante ripetizione del Nome di Gesù con le labbra, con la mente e con il cuore, durante ogni occupazione, in ogni luogo e tempo, anche nel sonno. La

Preghiera si compone di queste parole: "*Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore!*". Chi si abituerà a questa invocazione proverà una tale consolazione e un tal bisogno di pronunciarla di continuo, che non potrà più vivere senza di essa, ed essa fluirà spontaneamente dentro di lui. Ora hai capito che cos'è l'orazione ininterrotta?». «Ho capito padre mio, ma ora insegnatemi come arrivarci!».

Poichè avevo finalmente trovato il mio maestro e non potendo restare per lungo tempo suo ospite nell'eremo, decisi di trovare una sistemazione lì vicino. Fui assunto in un villaggio poco lontano per tutta l'estate da un contadino per curare il suo orto: potevo vivere tutto solo in una capanna. Avevo così trovato un posto tranquillo dove avrei potuto viverci, esercitarmi e studiare l'orazione interiore. Tornai quindi dallo *staretz* che mi disse: «D'ora in poi devi accettare la mia direzione con fiducia. Prendi questo rosario. Per cominciare, dirai ogni giorno almeno tremila volte la Preghiera. In piedi, seduto, camminando o coricato, dirai senza posa: "*Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore!*". Dilla a voce bassa, lentamente; ma siano tremila volte al giorno, né più, né meno».

Tornai alla mia capanna e cominciai ad eseguire fedelmente ciò che mi aveva ordinato. Per due giorni non mi fu facile, ma poi divenne così piacevole che appena smettevo sentivo come un bisogno di riprendere la Preghiera ed essa mi sgorgava facilmente e lievemente, senza costringermi allo sforzo di prima. Ne riferii allo *starets* che mi ordinò di recitare la Preghiera seimila volte al giorno: «Stà tranquillo, cerca solo di recitare il numero esatto di preghiere che ti ho prescritto: Dio ti darà la sua grazia».

Passai tutta la settimana nella solitudine della mia capanna a recitare ogni giorno per seimila volte la Preghiera di Gesù, senza preoccuparmi di nulla e senza dar corso alle distrazioni, per insistenti che fossero. Cercavo solo di eseguire fedelmente l'ordine dello *starets*. Che avvenne? Mi abituai talmente alla Preghiera che se mi interrompevo anche per poco tempo, avevo la sensazione che mi mancasse qualcosa. Non appena riprendevo a recitarla, subito ritornava la gioia. Quando incontravo qualcuno, non desideravo parlare: desideravo solo trovarmi nella mia solitudine e recitare la mia Preghiera, tanto mi ci ero abituato in una sola settimana.

Non vedendomi per dieci giorni, lo *starets* stesso venne a sentire mie notizie ed io gli spiegai quel che mi accadeva. Mi ascoltò e disse: «Ora che ti sei abituato alla Preghiera, fa' in modo di conservare e rafforzare quest'abitudine. Non perdere tempo, dunque, e con l'aiuto di Dio, impegnati a recitarla dodicimila volte al giorno. Resta nella solitudine, alzati un po' prima, coricati un po' dopo e vieni a consigliarti con me ogni due settimane».

Continuai a mettere in pratica i suoi consigli. Il primo giorno riuscii a mala pena, a notte inoltrata, a terminare le dodicimila invocazioni. Il giorno successivo portai a termine il mio compito facilmente e con gioia. Da principio sentivo una sorta di fatica a pronunciare ininterrottamente la Preghiera. Poi, a forza di sgranare il rosario, provai un leggero indolenzimento al pollice della mano sinistra, ma tutto ciò non faceva che spronarmi più che mai a recitare la Preghiera. Così per

cinque giorni la recitai fedelmente dodicimila volte al giorno, e all'abitudine si aggiunsero ben presto la gioia e la soddisfazione.

Un mattino venni, per così dire, svegliato dalla Preghiera. Appena la cominciai a recitare ne ebbi sollievo e la lingua e le labbra si muovevano da sole senza sforzo da parte mia. Passai tutta la giornata in grande letizia. Ero come distaccato da tutto, come se mi trovassi in un altro mondo. Terminai con facilità le mie dodicimila preghiere prima di sera. Avrei voluto continuare ancora, ma non osavo superare il limite stabilito dallo *starets*.

Quando andai da lui gli raccontai tutto e mi disse: «Ringrazia Dio che ti ha dato il desiderio e la facilità di recitare la Preghiera. E' un effetto naturale derivante dal frequente e attivo esercizio. La stessa cosa succede a una macchina alla cui ruota motrice si imprima una spinta: essa corre a lungo da sé, ma per prolungare il suo moto occorre imprimerle una nuova spinta di tanto in tanto. Ora ti permetto di recitare la Preghiera quanto vuoi. Cerca di dedicarle ogni attimo nel quale non dormi, invoca il Nome di Gesù senza più contare, rimettendoti umilmente alla volontà di Dio e aspettando da Lui l'aiuto. Egli non ti abbandonerà e ti guiderà nel cammino».

Seguendo i suoi consigli, passai tutta l'estate a recitare senza posa la Preghiera di Gesù e sperimentai l'assoluta pace dell'anima. Durante la notte sognavo spesso di recitare la Preghiera e di giorno, se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state della mia famiglia.

I pensieri si erano spontaneamente acquietati e quando andavo in chiesa la lunga funzione monastica mi sembrava breve e non mi stancava più come in passato.

Ma non potei giovarmi a lungo degli insegnamenti del mio ispirato *starets*: alla fine dell'estate morì. Gli dissi addio con le lacrime agli occhi, ringraziandolo per l'insegnamento paterno che mi aveva dato e gli chiesi come suo ricordo il rosario sul quale aveva sempre pregato. Ero rimasto solo. L'estate finì e si raccolsero i frutti dell'orto. Non avevo più dove vivere. Il contadino mi congedò, dandomi due rubli d'argento e riempiendomi il sacco di pane secco per il viaggio.

Ripresi a peregrinare da un luogo all'altro, ma non avevo più l'ansia di prima: l'invocazione del Nome di Gesù mi rallegrava durante il cammino e tutta la gente mi trattava con maggiore bontà, quasi che tutti avessero preso ad amarmi.

Un giorno decisi di comperare la Filocalia per continuare a studiare su di essa l'orazione interiore. Entrai in una chiesa e per due rubli ne trovai una molto vecchia e sciupata. Ne fui felice. La aggiustai come meglio potei, la ricoprii con un pezzo di stoffa e la riposi nella bisaccia con la mia Bibbia.

Ora cammino e incessantemente ripeto la Preghiera di Gesù. A volte percorro più di sessanta verste in un giorno e non me ne accorgo nemmeno. Quando le gambe e la schiena cominciano a dolermi, concentro il pensiero sulla Preghiera e non sento più il dolore. Se qualcuno mi offende penso alla dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Non ho preoccupazioni nè interessi. Vorrei solo restare nella mia solitudine, con un

unico desiderio: recitare incessantemente la Preghiera e sentirmi colmare di gioia.

Dio sa che cosa mi sta succedendo. Così, anche senza essere ancora pervenuto alla ininterrotta e spontanea orazione del cuore, per grazia di Dio ho capito chiaramente il significato dell'insegnamento di S. Paolo: "Pregate incessantemente".

SECONDO RACCONTO

Pellegrinai a lungo, di luogo in luogo; unica mia compagna la Preghiera di Gesù che mi incoraggiava e mi consolava in ogni mio viaggio, in ogni incontro, in ogni evento.

Alla fine cominciai a sentire la necessità di fermarmi in qualche luogo per godere di maggiore solitudine e studiare la *Filocalia*. La leggevo sì durante le soste notturne o il riposo pomeridiano, ma avevo un desiderio grandissimo di approfondirne la lettura per attingervi il vero insegnamento sulla salvezza della mia anima.

Decisi di andare verso la Siberia perchè ero convinto che nei boschi e nelle steppe di quella desolata regione avrei trovato una solitudine e un silenzio perfetti, così da potermi dedicare all'orazione e alla lettura con maggiore profitto. Cominciai dunque questo lungo viaggio, camminando soprattutto di notte e passando le giornate quasi interamente a leggere la *Filocalia*, seduto sotto gli alberi della foresta. A volte mi appariva in sogno il defunto *starets* che mi spiegava molte cose e guidava sempre più la mia anima verso l'unione con Dio. Passai così più di due mesi dell'estate. Camminavo specialmente per i boschi e quando giungevo in un villaggio mendicavo un sacchetto di pane, una manciata di sale, riempivo d'acqua la mia borraccia e riprendevo a camminare.

Un giorno, sul far della sera, fui raggiunto da due individui che mi chiesero denaro. Quando risposi loro che non avevo una sola copeca, non mi credettero, si misero a urlare che i pellegrini raccolgono sempre molti soldi e uno dei due con il bastone mi colpì sul capo così forte che caddi privo di sensi. Non so quanto rimasi svenuto, ma quando rinvenni mi ritrovai nel bosco vicino alla strada, tutto pesto e lacero e senza la mia bisaccia. Grazie a Dio, non mi avevano portato via il passaporto che tenevo nel mio vecchio berretto di pelliccia per mostrarlo più in fretta quando me lo richiedevano.

Mi alzai e cominciai a piangere amaramente, non tanto per il dolore quanto perché mi avevano privato dei miei libri: la Bibbia e la *Filocalia* che erano nella bisaccia.

Per due giorni trascinai a stento i piedi, e il terzo caddi, del tutto privo di forze, accanto a un cespuglio e mi addormentai. Ed ecco che in sogno mi apparve il mio *starets*. Era nella sua cella, all'eremo, e mi consolò dicendo: «Ti serva di lezione per staccarti dalle cose terrene e procedere più facilmente sulla via del cielo. Questo ti è accaduto perché Dio vuole che il cristiano rinunci del tutto alla propria volontà e ai propri desideri per affidarsi completamente alla sua volontà divina. Ogni avvenimento è predisposto da Lui per il bene e la salvezza

dell'uomo. Perciò sii forte e credi che Dio, insieme con la prova ti darà anche la forza per superarla».

A queste parole mi svegliai col cuore colmo di pace e mi rimisi in cammino. Di nuovo la Preghiera cominciò ad agire nel mio cuore e per tre giorni camminai tranquillo.

Improvvisamente raggiunsi sulla strada una colonna di forzati sotto scorta. Riconobbi tra loro i due uomini che mi avevano derubato, e li scongiurai di dirmi che ne avevano fatto dei miei libri. In un primo momento non mi prestarono alcuna attenzione, poi uno di loro, sotto promessa che gli avrei donato un rublo d'argento, disse che i miei libri erano nel carro insieme con altra roba rubata. Mi precipitai dall'ufficiale di scorta che mi promise di restituirmi i libri alla prossima tappa, non potendo fermare tutto il convoglio per me.

Rasserenato, mi misi a camminare al suo fianco e a chiacchierare con lui. Vidi che era un uomo buono e onesto, non più tanto giovane. Quando arrivammo all'izba dove i deportati avrebbero pernottato, il capitano andò a cercare i miei libri e me li diede invitandomi a passare la notte con lui. Poi mi disse: «Si vede che ami leggere la Bibbia. Anch'io, fratello, leggo attentamente ogni giorno il Vangelo». Si sbottonò la giacca della divisa e ne tolse un piccolo Vangelo rilegato in argento. «Siediti - disse, - ti racconterò come ho preso quest'abitudine».

Ci sedemmo a tavola e il capitano cominciò a raccontare: «Fin dalla giovinezza ho sempre servito nell'esercito. Ero abile e i superiori mi stimavano come un ufficiale modello. Per disgrazia mi misi a bere e mi abbandonai del tutto a questo vizio. Quando non bevevo ero un ufficiale perfetto, ma appena cominciavo non valevo più nulla. Mi sopportarono per molto tempo, ma alla fine, per avere insultato un superiore durante una delle mie sbornie, fui degradato a soldato semplice e condannato a prestar servizio per tre anni in guarnigione. Ma anche in quella miserabile situazione, per quanto mi sforzassi di trattenermi, non riuscii a guarire dal mio vizio.

Un giorno ero in camerata quando entrò un monaco a questuare per la chiesa. Ognuno dava quello che poteva. Arrivato vicino a me, mi domandò perché fossi così triste ed io gli raccontai i miei guai. Il monaco, impietosito, mi disse che la stessa cosa era capitata a suo fratello, e l'aveva salvato il suo padre spirituale dandogli un Vangelo con l'ordine di leggerne un capitolo ogni volta che avesse sentito il bisogno di bere; e se il desiderio tornava, doveva leggere il capitolo successivo. Mio fratello cominciò a seguire questo consiglio e in breve tempo il vizio di bere scomparve. Sono quindici anni che non assaggia più un goccio d'alcool. Prova anche tu. Io ho un Vangelo, te lo porterò».

Udendo ciò, gli chiesi che aiuto potesse darmi il suo Vangelo se né i miei sforzi né le cure mediche mi avevano distolto dal bere. Dissi questo perché non avevo mai letto il Vangelo.

Quando il giorno seguente me lo portò, lo gettai in un piccolo baule con la mia roba e me ne dimenticai completamente.

Qualche tempo dopo mi prese una gran voglia di bere, una voglia da morire che mi spinse ad aprire il bauletto per prendere i soldi e correre all'osteria. Ma la prima cosa che mi venne sott'occhio fu il Vangelo, e ricordai ciò che il monaco

mi aveva detto. Apersi il libro e lessi il primo capitolo del Vangelo secondo Matteo. Lo lessi tutto, fino in fondo, senza capirci nulla. Ma ricordavo che il monaco mi aveva detto: «Non importa se non capisci, basta che tu legga con attenzione». Via,- dissi fra me - ne leggerò un altro capitolo. Lo leggo e comincio a capire quacosa. Allora attacco il terzo, ma in quel momento suona la ritirata. Troppo tardi per uscire dalla caserma, non era più permesso. Così restai dov'ero. E per quella volta non bevvi.

Il mattino dopo mi alzai e stavo per andare in cerca di un buon bicchiere di vino quando mi venne il pensiero: «E se leggessi un altro capitolo del Vangelo?». E così ogni volta che la voglia di bere mi riprendeva, mi mettevo a leggere un capitolo e più passava il tempo, più diventava facile resistere. Quando ebbi terminato di leggere tutti e quattro gli Evangelisti, il vizio del bere mi era passato. Ora sono venti anni che non bevo più un goccio d'alcool.

Tutti si stupirono di un simile mutamento: dopo tre anni mi restituirono il grado di ufficiale e da allora feci carriera finché diventai capitano. Mi sposai: ebbi la fortuna di trovare una buona moglie; abbiamo messo da parte qualcosa e ora, grazie a Dio, viviamo bene, aiutiamo i poveri per quanto possiamo e ospitiamo i pellegrini. Anche mio figlio ormai è già ufficiale ed è un bravissimo ragazzo. Quando guarii dal vizio dell'alcool giurai di leggere ogni giorno, per tutta la vita, uno dei quattro Vangeli, qualsiasi cosa fosse accaduta. E così ho sempre fatto». Ascoltai con infinita tenerezza il racconto del capitano, poi ci congedammo per andare a riposare. Al mattino mi diede la mia Filocalia e un rublo d'argento, mi salutò, ed io ripresi con gioia il mio cammino.

TERZO RACCONTO

Dopo aver percorso sulla strada maestra una cinquantina di verste, decisi di voltare per un sentiero così da trovare più solitudine e luoghi più adatti alla lettura. Camminai a lungo attraverso i boschi e raramente mi capitava di attraversare un piccolo villaggio. A volte mi fermavo un giorno intero sotto gli alberi per leggere con ogni impegno la *Filocalia* da cui traevo molte e vaste conoscenze. Leggevo anche la Bibbia e sentivo di cominciare a comprenderla più chiaramente, mentre prima molti passi mi apparivano incomprensibili.

Per molto tempo proseguii così il mio cammino. Alla fine capitai in una regione tanto deserta che per tre giorni non incontrai neppure un villaggio. Il mio pane secco era terminato e mi sentivo sul punto di morire di fame. Cominciai a pregare con tutte le mie forze e mi affidai alla volontà di Dio. Avevo percorso un tratto di strada che costeggiava una immensa foresta, quando vidi sbucare un cane da guardia che dopo avermi gironzolato attorno, tornò verso la foresta per lo stesso sentiero dal quale era giunto. Lo seguii e poco dopo spuntò fra gli alberi un contadino magro e pallido, di mezza età. Era il guardaboschi e doveva sorvegliare quella foresta che era stata venduta per essere tagliata.

Cominciammo a conversare amichevolmente, poi mi invitò nella sua capanna e dopo avermi dato del pane e del sale, mi disse che, se volevo fermarmi, c'era

poco lontano una vecchia capanna, un po' malconcia, ma d'estate ci si poteva vivere. «Il passaporto ce l'hai, vero? - disse -. Il pane basta per entrambi, me ne portano dal mio villaggio ogni settimana. E il ruscello non si prosciuga mai. Anch'io, fratello, da dieci anni prendo soltanto pane e acqua. Ma in autunno, quando i contadini avranno terminato il lavoro dei campi, verranno qui circa duecento uomini a tagliare il bosco. Allora anche tu dovrai andartene».

Avevo inaspettatamente trovato quello che desideravo e cioè un posto in cui fermarmi per leggere attentamente, nel silenzio e nella pace, la Filocalia. All'autunno mancavano ancora quattro mesi: potevo utilizzare tutto quel tempo nell'esercizio della preghiera e della lettura. Lietamente rimasi, dunque, e vissi nella vecchia capanna per tutto quel periodo. Conversai ancora molto con quel mio fratello semplice e ospitale, ed egli cominciò a raccontarmi della sua vita e dei suoi pensieri.

«Nel mio villaggio - disse, avevo un buon mestiere: tingevo i tessuti e vivevo abbastanza bene, sebbene non senza peccati: ero spesso disonesto nel commercio, giuravo il falso, imprecavo volgarmente, mi ubriacavo e attaccavo briga. Viveva nel nostro villaggio un anziano lettore di chiesa che aveva un libretto antico e terribile sul Giudizio Universale. Andava di casa in casa a leggerne dei brani e ne ricavava qualche soldo. Veniva anche da me. Di solito gli si davano dieci copeche e quello restava a leggere fino al canto del gallo. Io ero solito ascoltarlo mentre continuavo il mio lavoro. Lo udivo leggere dei tormenti che ci attendono all'inferno, della risurrezione dei morti, del giudizio di Dio. Una volta, udendo queste cose, fui colto dal terrore e pensai che a me questi tormenti non sarebbero certo stati risparmiati. Pensa e ripensa, alla fine decisi di abbandonare il mio mestiere. Vendetti la casa e, poiché ero solo, venni a fare il guardaboschi in cambio di pane, abiti e qualche cero da accendere durante le orazioni. Vivo così da oltre dieci anni. Mangio una volta sola al giorno: pane e acqua. Mi alzo al canto del gallo e prego fino all'alba davanti alle icone. Non bestemmi, non bevo né vino né birra e non litigo con nessuno; di donne e ragazze ho sempre fatto a meno.

All'inizio ero contento di vivere così, poi sono stato assalito da una turba di pensieri dai quali non riesco a liberarmi. Questa vita è dura. Sarà poi vero quel che è scritto nel Vangelo? Come farà un morto a risorgere? Di un uomo che sia morto da cent'anni non resta neppure una manciata di polvere. E chi sa se c'è o non c'è l'inferno? Nessuno è tornato dall'altro mondo; si sa soltanto che quando uno muore marcisce e si dissolve. Forse quel libro fu scritto dai preti e dai padroni per spaventare gli ignoranti come noi e tenerci sottomessi. Tu vivi di stenti su questa terra, senza nessun conforto, e magari poi nell'aldilà non c'è niente. E allora non sarebbe meglio vivere la propria vita con qualche agio e più allegria? Questi pensieri mi ossessionano e non so come liberarmene».

Lo ascoltavo, pieno di pietà. Poi gli dissi: «Per quanto tu sottoponga il tuo corpo a fatiche e penitenze, se non avrai sempre Dio nella mente e la Preghiera di Gesù nel cuore, non avrai mai la pace e sarai sempre in balia delle tentazioni e dei dubbi. Esercitati, fratello, a recitare la Preghiera di Gesù; ti sarà facile, in

questa solitudine e ne vedrai presto l'efficacia. Non ti verranno più pensieri cattivi, conoscerai la vera fede. Capirai allora come i morti risorgeranno e il terribile Giudizio Universale ti apparirà nella sua vera luce».

Trascorsi cinque mesi di solitudine e di orazione, colmi di beatitudine, e mi abituai talmente alla Preghiera di Gesù che la ripetevo senza interruzione. Alla fine mi accorsi che essa si generava ormai da sé, senza alcun intervento da parte mia, nel profondo della mia mente e del mio cuore, non solo mentre vegliavo ma anche mentre dormivo, senza interruzioni, qualsiasi cosa facessi. Giunse il tempo del taglio del bosco. Gli uomini cominciarono ad affluire e io doveti lasciare la mia silenziosa dimora. Ringraziato il guardaboschi, misi i libri nella bisaccia e ripresi il mio solitario cammino.

QUARTO RACCONTO

Camminai per diversi giorni, attraverso molti paesi, finché giunsi a Irkutsk. La Preghiera spontanea del cuore mi fu di grande conforto durante tutto il cammino. Qualunque cosa mi capitasse, essa non cessò mai di consolarmi. Ovunque mi trovassi, qualsiasi cosa facessi, essa sempre, spontaneamente, mi sgorgava dal cuore.

Ebbi molte strane avventure durante il cammino e molti fatti mi accaddero. Dovessi raccontarli tutti, non basterebbero ventiquattr'ore. Ecco, per esempio: una sera d'inverno camminavo solo in una foresta, e volevo andare a dormire a due verste più in là, in un villaggio di cui scorgevo già le prime luci. Improvvisamente mi venne incontro un grosso lupo. Tenevo in mano il rosario di lana del mio *starets*, che portavo sempre con me. Volli colpire il lupo con quel rosario. Sapete che cosa accadde? Il rosario mi fu strappato di mano e si avvolse intorno al collo del lupo, il quale fuggì, ma balzando attraverso i rovi il rosario si impigliò nel ramo secco di un albero. Il lupo si dibatteva per liberarsi, ma non ci riusciva perché il rosario gli serrava la gola; allora io mi feci con fede il segno della croce e mi avvicinai al lupo per liberarlo. Ed ecco, appena gli fui vicino e afferrai il rosario, il lupo lo recise con i denti e scappò via senza lasciar traccia.

Così, ringraziando il Signore, giunsi al villaggio e mi recai alla locanda per passarvi la notte. Entrai. Due uomini sedevano a un tavolo d'angolo e bevevano tè. Mi riposai un momento, poi chiesi alla padrona ago e filo e cominciai a ricucire il mio rosario. Uno dei due uomini mi guardò e disse: «Ne hai fatte di preghiere per ridurre così il tuo rosario!». «Non l'ho rotto io, ma un lupo». «Ma guarda, anche i lupi pregano?» disse lui ridendo. Gli raccontai per filo e per segno la mia avventura e gli spiegai quanto prezioso fosse per me quel rosario. Quell'uomo scoppiò di nuovo a ridere: «Voi, finti santi, vedete miracoli dappertutto. Che c'è di miracoloso nella tua storia? Tu hai gettato un oggetto contro il lupo e lui, spaventato, è fuggito; dove sarebbe il miracolo? ». Allora intervenne il compagno: «Non potete concludere così. A voi è nascosto il senso profondo del fatto. Io invece vedo nella vicenda di quest'uomo semplice

un duplice mistero, di natura sensibile e di natura spirituale. Infatti, come sappiamo dalla Bibbia, quando nostro padre Adamo era ancora nello stato di santa innocenza, tutti gli animali e le bestie feroci gli erano sottomessi: gli si avvicinavano con timore, e da lui ricevevano i loro nomi. Lo *starets* al quale appartenne questo rosario era un santo. E che cosa significa santità? Nient'altro che il ritorno di un peccatore allo stato originario di purezza. Quando si santifica l'anima, si santifica anche il corpo. Quel rosario era stato sempre fra le mani di un santo; attraverso il contatto fisico assorbì la forza santa, il potere dell'innocenza del primo uomo. Ecco il mistero di natura spirituale! Questa forza l'hanno sempre sperimentata tutti gli animali fino a oggi. Ecco il mistero di natura sensibile!».

Mi piacque molto come aveva parlato quell'uomo e gli chiesi che mi dicesse qualcosa sull'orazione del cuore. Ricorderò sempre la sua risposta: «Nel Nuovo Testamento è detto che con l'uomo, tutta la creazione è stata sottoposta alla vanità, non per volontà propria, ma per volontà di colui che ve l'ha assoggettata, con la speranza che la creazione stessa un giorno sarà liberata dalla servitù della corruzione per aver parte alla libertà gloriosa dei figli di Dio (Rom 8, 20-21); ecco, questo misterioso sospiro della creazione verso la liberazione, questa tensione innata di ciascuna anima verso la libertà gloriosa dei figli di Dio, tutto questo è l'orazione interiore. Non la si può apprendere: essa è in tutti e in tutto».

QUINTO RACCONTO

Ricordo che nel mio cammino verso Irkutsk giunsi - era primavera - in un villaggio dove trovai ospitalità presso un prete. Era un uomo buono e viveva da solo: rimasi presso di lui tre giorni. Dopo avermi osservato per questo breve tempo, mi disse: «Resta con me, ti darò un salario; ho bisogno di un uomo di cui possa fidarmi. Avrai visto che qui stiamo costruendo una nuova chiesa di pietra, accanto alla vecchia cappella di legno. Io cerco una persona sicura, che sorvegli gli operai e stia nella cappella a raccogliere le offerte per la costruzione. E' un lavoro adatto per te, per il tuo modo di vivere. Solo nella cappella, potresti pregare Iddio; ti darei una stanzetta isolata. Resta, ti prego, almeno finché la chiesa sia terminata ».

Restai là fino all'autunno, vivendo nella cappella. Nei primi tempi mi era facile esercitarmi nell'orazione, sebbene venissero molte persone, soprattutto nei giorni di festa, chi per pregare, chi per sbadigliare, chi infine per sottrarre qualche copeca dal piatto delle elemosine. Alcuni visitatori, vedendo che leggevo la Bibbia o la *Filocalia*, cominciavano a discutere con me o mi pregavano di leggerne loro qualche brano.

Dopo un po' di tempo notai che una giovane contadina veniva spesso a pregare Dio e si fermava a lungo. Un giorno le dissi: «Impara a recitare più spesso che puoi la Preghiera di Gesù; essa ci porta più vicino a Dio di ogni altra orazione. Ne riceverai luce e salvezza per l'anima tua». La ragazza accettò il mio consiglio e cominciò a metterlo in pratica con tutta semplicità. Poco tempo dopo mi

comunicò che si era talmente abituata alla Preghiera di Gesù da sentire la necessità costante di recitarla. Me ne rallegrai e le consigliai di dedicarsi sempre più all'invocazione del Nome di Gesù.

Ormai l'estate finiva. Molti fedeli venivano da me, non solo per ascoltare le letture o per avere consigli ma per raccontarmi le loro pene domestiche e anche per sapere da me come ritrovare oggetti smarriti. Evidentemente mi avevano scambiato per un mago.

Un giorno anche la ragazza di cui ho parlato venne da me disperata: suo padre aveva deciso di unirla in matrimonio, contro la sua volontà, con un eretico, e l'officiante sarebbe stato non un prete ma un contadino. «Che razza di matrimonio può essere? - gridava la fanciulla - Questo è concubinato! Voglio fuggire!». La dissuasi esortandola a pregare fervidamente il Signore perché distogliesse il padre dalla sua decisione. La preghiera le sarebbe servita più della fuga.

Intanto l'estate finì e decisi di riprendere il mio pellegrinare. Mi congedai da quel buon prete e dopo circa dieci verste mi fermai a pernottare in un villaggio. Al mattino, mentre ero seduto davanti alla locanda dove avevo trascorso la notte, vedo d'un tratto correre verso di me la fanciulla che veniva nella mia cappella a pregare. «Perchè sei qui? », le chiesi. «A casa era già tutto pronto per le mie nozze con quel settario, e io sono scappata». Poi mi si gettò ai piedi: «Fammi la grazia, portami via con te e conducimi in qualche monastero. Io non voglio sposarmi. A te daranno ascolto e mi accetteranno».

«Buon Dio, dove vuoi che ti conduca? - dissi -. Da queste parti non conosco monasteri, e come potrei prenderti con me senza documenti? Non ti riceveranno in nessun posto. E come nasconderti? Ti raggiungeranno e oltre tutto sarai punita per vagabondaggio. Ritorna invece a casa e prega Dio. Se non vuoi sposarti, inventa qualche motivo che te lo impedisca». Mentre stavamo seduti a parlare, vedemmo quattro contadini che, su un barroccio, trottavano dritto verso di noi. Acciuffarono la ragazza, la issarono sul barroccio che ripartì subito con uno di loro. Gli altri tre mi legarono mani e piedi e mi riportarono al villaggio dove avevo passato l'estate. Alle mie proteste si limitarono a gridare: «Ti insegneremo noi, santarello, a sedurre le ragazze!».

Verso sera mi condussero alla caserma, mi misero i ferri ai piedi e mi rinchiusero in una cella fino al mattino, in attesa del processo. Il prete, saputo che ero in prigione, corse a trovarmi. Mi portò da mangiare e mi consolò dicendo che sarebbe intervenuto in mia difesa. Sul far della notte si fermò al villaggio il capo del distretto di polizia ed entrò negli uffici, dove gli raccontarono l'accaduto. Egli allora ordinò di riunire gli interessati e mi fece condurre nell'izba adibita a tribunale. Mi fecero entrare e aspettammo in piedi finché il capo si sedette arrogante sul tavolo, con il berretto in testa, e gridò: «Ehi, Epifan! Tua figlia ha portato via niente da casa?». «Niente, *batjuska*». «Si sa che abbia combinato

qualcosa con questo idiota? ». «No, *batjuska*». «Allora ecco come sistemo la faccenda: tua figlia trattala tu come credi; a questo bel tipo daremo una lezione domani, poi lo cacceremo, con la diffida a mostrarsi ancora da queste parti. E' tutto».

Scese dal tavolo e andò a dormire; io fui ricondotto in prigione. Il mattino dopo, di buon'ora, vennero due guardie che mi frustarono e poi mi lasciarono andare. E io mi rimisi in cammino, ringraziando Dio che mi aveva ritenuto degno di soffrire per il suo Nome. Questo mi confortava e mi incitava ancora di più alla incessante orazione del cuore. Gli avvenimenti non mi avevano ferito per niente, quasi fossero toccati a un altro e io vi avessi soltanto assistito. Persino le frustate avevo sopportato senza sforzo!

Dopo quattro verste incontrai la madre della ragazza che tornava dal mercato con la spesa. Vedendomi, mi disse che il fidanzato aveva lasciato la figlia, in collera perché era fuggita. Mi diede un po' di pane, qualche dolce, e io proseguii.

Il tempo era bello, asciutto e a me non andava di passare la notte in un villaggio. Così, trovando nel bosco due mucchi di fieno, mi ci sistemai e dormii tutta la notte.

SESTO RACCONTO

Una volta - era il 24 marzo - sentii il desiderio di ricevere la Comunione per il giorno dopo, festa dell'Annunciazione. Domandai se la chiesa fosse lontana; mi risposero: trenta verste. Così camminai tutto il giorno e tutta la notte per arrivare puntuale al Mattutino.

Il tempo era orrendo, un po' nevicava, un po' pioveva, il vento soffiava forte e faceva molto freddo. A un certo punto bisognava attraversare un torrente: nel bel mezzo il ghiaccio si ruppe sotto i miei piedi e io piombai in acqua fino alla cintola. Tutto inzuppato, arrivai in tempo per il Mattutino. Poi assistetti alla Messa durante la quale ricevetti la comunione.

Al termine chiesi al guardiano di lasciarmi trascorrere la giornata nella guardiola della chiesa. Passai tutto quel giorno in una gioia indicibile, con il cuore inondato di dolcezza. Verso sera ero coricato su una panca di legno in quella stanzetta non riscaldata, quando sentii improvvisamente un dolore molto acuto alle gambe e allora mi ricordai che le avevo bagnate. Non ci pensai più, ma al mattino, quando feci per alzarmi, mi accorsi che non le potevo più muovere. Erano gonfie e inerti, come morte.

Il guardiano mi tirò a forza giù dalla panca, e io rimasi due giorni seduto immobile per terra. Il terzo giorno il guardiano cominciò a spingermi fuori della

guardiola: «Se muori qui - diceva,- avrò un bel daffare per causa tua». A gran fatica strisciai sulle mani e giacqui sui gradini della chiesa. Rimasi così per altri due giorni. La gente mi passava accanto senza prestare la minima attenzione né a me né alle mie suppliche. Finalmente un contadino mi si avvicinò, sedette accanto a me e cominciò a chiacchierare. Fra le altre cose mi domandò: «Che cosa mi dai se ti guarisco? Anche a me è accaduta la stessa cosa e conosco il rimedio». «Non ho nulla da darti», risposi. «E nella bisaccia, che hai?». «Un po' di pane secco e dei libri». «Se riuscissi a guarirti, lavoreresti per me almeno per un'estate?». «Non posso lavorare: come vedi, ho un solo braccio sano; l'altro è quasi del tutto paralizzato». «Allora, che cosa sai fare?». «Niente, salvo leggere e scrivere». «Ah, sai scrivere! Allora potrai insegnare a scrivere a mio figlio. Sa leggere un po', ma voglio che impari anche a scrivere. I maestri però chiedono troppo: venti rubli per insegnargli a leggere e scrivere».

Accettai, e il contadino, aiutato dal guardiano, mi trasportò nel suo podere e mi sistemò in una vecchia capanna adibita ai bagni a vapore, dietro la casa. Poi cominciò a curarmi. Fece così: raccolse nei campi, nei cortili e fra i rifiuti un carico di ossa in disfacimento di bestiame, di uccelli e di altro genere: le lavò, le frantumò con un sasso riducendole quasi in polvere e le mise in una gran pentola di coccio; coprì la pentola con un coperchio forato, la capovolse e la infilò in un vaso vuoto che aveva interrato nel suolo; poi spalmò sulla pentola superiore uno spesso strato di creta, vi radunò intorno un gran mucchio di legna, vi diede fuoco e lo lasciò ardere per un giorno intero. Attizzando il fuoco diceva: «Ne verrà fuori un bel pastone». Il giorno dopo dissotterrò il grosso vaso nel quale era colato, attraverso il foro del coperchio della pentola, un liquido denso, rossastro, oleoso e dall'acre odore di carne cruda. Le ossa rimaste nella pentola, da nere e putride erano diventate bianche, pulite e trasparenti come la madreperla. Con quel liquido io dovevo frizionarmi le gambe cinque volte al giorno. Ebbene, già al secondo giorno sentivo di poter muovere le dita dei piedi, il terzo giorno potevo piegare e stendere le gambe, il quinto mi reggevo in piedi e camminavo per il cortile con il bastone. In breve, nel giro di una settimana le mie gambe avevano ripreso il vigore di prima.

Così, una volta guarito, cominciai a dare lezioni al ragazzo. Scrisi la Preghiera di Gesù perché si esercitasse a trascriverla, mostrandogli come tracciare graziosamente le parole. Il ragazzo era intelligente e cominciò presto a scrivere abbastanza bene. Quando il fattore se ne accorse, gli domandò: «Chi ti insegna?». Il ragazzo rispose: «Un pellegrino con un braccio secco che vive da noi nel vecchio bagno». Incuriosito, il fattore - un polacco - venne a vedermi e mi trovò immerso nella lettura della *Filocalia*. Mi domandò: «Che cosa leggi?». Gli mostrai il libro. «Ah! la *Filocalia*», disse. «Ho visto questo libro dal nostro parroco, quando abitavo a Vilna. E' un gran libro, ma non è per noi, poveri profani». «Bene, vi leggerò qualcosa di più semplice, e cioè come molte persone di buona volontà hanno imparato l'orazione ininterrotta».

Gli piacque tanto quella lettura che mi disse: «Dammi codesto libro, lo leggerò a mia moglie e a quelli di casa mia». Glielo imprestai e piacque molto a coloro che ne ascoltarono la lettura. Da quel giorno ogni tanto mi mandavano a chiamare. Mi recavo da loro con la *Filocalia*: leggevo ed essi ascoltavano bevendo il tè. Una volta mi trattennero a pranzo. La moglie del fattore, una dolce vecchietta, sedeva a tavola con noi e mangiava pesce fritto. Per disgrazia, inghiottì una lisca. Non riuscimmo in alcun modo a estrargliela, ed ella sentiva un tal dolore in gola che dopo due ore dovette coricarsi. Mandarono a chiamare il medico a circa trenta verste di là e, poiché era già sera, me ne andai molto rattristato. Durante la notte, nel mio sonno leggero, udii la voce del mio *starets*. Non lo vedevo ma la sua voce mi diceva: «Il tuo padrone ti ha guarito e tu non fai niente per la moglie del fattore? Dio ci ha ordinato di soccorrere il nostro prossimo». «L'aiuterei con gioia, ma in che modo? Non conosco alcun rimedio». « Fa' ciò che ti dico: fin da bambina quella donna ha sempre provato disgusto per l'olio; basta l'odore a provocarle la nausea. Perciò dalle un cucchiaino d'olio: vomiterà e si libererà della spina; inoltre l'olio lenirà il dolore alla gola e la farà guarire». «E come potrò farglielo bere, se le ripugna tanto? Si rifiuterà di prenderlo». «Prega il fattore di tenerle la testa e versaglielo in bocca di forza».

Mi svegliai, andai dal fattore e gli narrai ogni cosa nei minimi particolari. Mi disse: «Che può farle ormai il tuo olio? Mia moglie arde di febbre e delira, e il suo collo è già tutto gonfio». «Ti prego, proviamo ugualmente; se l'olio non servirà a niente, non potrà neppure farle male». Egli versò l'olio in un bicchierino e glielo facemmo inghiottire. La donna ebbe subito violenti conati di vomito e la lisca uscì con un po' di sangue. Cominciò a star meglio e si addormentò profondamente. Il mattino dopo tornai a visitarla e la trovai tranquillamente seduta a bere il tè. Lei e suo marito erano stupefatti di questa guarigione improvvisa e soprattutto di ciò che avevo sognato su quella ripugnanza invincibile per l'olio: era un particolare che salvo loro, nessuno conosceva.

Per tutto il circondario si diffuse rapidamente la voce che ero un veggente, un taumaturgo e un mago, così una notte me ne andai di nascosto. Ripresi il mio solitario cammino con le forze rinnovate, mentre la Preghiera mi confortava sempre più. Capitava a volte che per tre giorni non incontrassi un solo luogo abitato e avevo la sensazione di essere l'unico uomo sulla terra. Questo senso di solitudine era per me un conforto e la delizia del pregare era molto più intensa di quando mi trovavo fra gli uomini.

SETTIMO RACCONTO

Finalmente giunsi a Irkutsk. Dopo aver venerato le sacre reliquie di sant'Innocenzo, decisi di recarmi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Prima di partire tornai dal padre spirituale, con cui avevo avuto vari colloqui, per ricevere la sua benedizione. Egli mi disse: «Dio benedica il tuo cammino. Ma tu non mi hai detto niente di te: chi sei, da dove vieni? Sarei curioso di conoscere la tua origine e la vita che hai condotto prima di farti pellegrino».

«Bene, ve ne parlerò con gioia. Sono nato in un villaggio della provincia di Orel. Dopo la morte di mio padre e di mia madre restammo io e mio fratello che aveva dieci anni, io tre. Ci prese con sé il nonno: era un vecchio stimato e benestante. Aveva una locanda sulla strada maestra e poiché era buono e ospitale, molti viaggiatori si fermavano da lui. Mio fratello, che era uno scavezzacollo, scorrazzava tutto il giorno per il villaggio; io invece preferivo rimanere vicino al nonno. La domenica e le feste andavo in chiesa con lui, e a casa egli leggeva spesso la Bibbia; ecco, questa stessa che ora è mia.

«Mio fratello, crescendo, si rovinò: cominciò a bere. Una volta - io avevo già sette anni - mentre eravamo coricati entrambi sopra la stufa, mi fece cadere con una spinta e io ci rimisi il braccio sinistro. Da allora non lo posso più muovere, si è anchilosato. Il nonno, visto che non avrei potuto lavorare in campagna, cominciò a insegnarmi l'alfabeto, e poiché non avevamo un sillabario, mi insegnò a leggere sulla Bibbia. Mi indicava le lettere, mi faceva compitare le parole e mi insegnava a distinguere una lettera dall'altra. Così imparai a leggere.

Spesso veniva da noi lo scrivano del villaggio: aveva una così bella scrittura e mi piaceva vederlo scrivere. Allora, imitando il suo esempio, cominciai anch'io a tracciare parole: egli mi insegnava come fare, mi dava carta e inchiostro, mi affilava e intingeva la penna. Così imparai anche a scrivere. Il nonno ne era molto contento e mi diceva: "Ecco, il Signore ti ha concesso l'istruzione; ringrazia dunque Dio e prega sovente".

«Avevo diciassette anni quando la nonna morì. Il nonno mi disse: "Ecco, la nostra casa non ha più chi la diriga; come si fa senza una donna? Tuo fratello è un fannullone; io ti cercherò una moglie". Rifiutai con il pretesto della mia infermità ma il nonno insistette e mi fece sposare una brava e buona ragazza di vent'anni. Un anno dopo anche il nonno si ammalò gravemente. Sentendo la morte vicina, mi chiamò e mi disse: "Ecco, ti lascio la casa e tutto quel che possiedo. Vivi secondo coscienza, non ingannare nessuno e soprattutto prega Dio: da lui viene ogni cosa. Non riporre la tua speranza se non in Dio. Va' in chiesa, leggi la Bibbia e ricordati di me e di tua nonna nelle tue preghiere. Eccoti anche mille rubli; è tutto il mio denaro: abbine cura, non dissiparlo, ma non essere avaro, danne ai poveri e alle chiese di Dio".

«Morì e fu seppellito. Mio fratello, invidioso dei beni che possedevo, cominciò a molestarmi fino al punto di volermi uccidere. Una notte mentre noi dormivamo e in casa non avevamo ospiti: sfondò il ripostiglio dove erano nascosti i soldi, li prese e appiccò il fuoco al locale. Noi ce ne accorgemmo soltanto quando tutta la locanda era già in fiamme e facemmo appena in tempo, in camicia da notte, a saltare dalla finestra. Così tutta la nostra proprietà bruciò e mio fratello fuggì dal paese. Più tardi venimmo a sapere che quando si ubriacava era solito vantarsi di aver rubato il denaro e incendiato la casa.

«Rimanemmo nudi e privi di tutto, in completa miseria, tuttavia, grazie a qualche prestito, ci costruimmo una piccola capanna e cominciammo a vivere da povera gente. Mia moglie era bravissima a tessere, filare e cucire; le davano lavoro, si affaccendava giorno e notte e mi manteneva. Lei filava o tesseva e io le stavo accanto e leggevo la Bibbia. Ascoltandomi, qualche volta piangeva. Quando le domandavo: «Perché piangi? Dopo tutto, siamo vivi, per grazia di Dio», mi rispondeva: "Piango di commozione perché le cose che leggi mi toccano il cuore".

«Ricordando le raccomandazioni del nonno, digiunavamo spesso e ogni mattina cantavamo l'Acatisto in onore della Madre di Dio. Anche se non conoscevamo ancora la preghiera del cuore il desiderio di pregare era sempre vivo in noi. E' proprio vero che nel cuore dell'uomo è nascosta una misteriosa preghiera della quale egli stesso non si rende conto, ma che operando segretamente nello spirito, spinge ciascuno a pregare come sa e può. Così vivemmo sereni un paio di anni. Poi mia moglie fu presa da una febbre violenta e il nono giorno, dopo aver ricevuto la Comunione, morì. Rimasi solo e non ero in grado di far nulla. Inoltre ero a tal punto oppresso per la perdita di mia moglie che non sapevo più dove rifugiarmi. Quando vedevo un suo vestito o un fazzoletto da testa, scoppiavo in singhiozzi. Non ce la feci a rimanere in casa; vendetti la capanna per venti rubli e diedi ai poveri gli abiti di mia moglie e i miei. Grazie alla mia infermità mi fu concesso un documento che mi esonerava dai doveri civili, così presi la mia amata Bibbia e cominciai a camminare dritto dinanzi a me.

«Uscito dal villaggio, mi diressi verso Kiev per pregare in quei santi santuari. Sono tredici anni da allora che io mi sposto continuamente da un luogo all'altro; ho fatto il giro di molte chiese e monasteri, ma ora vado sempre più per steppe e campi. Non so se il Signore mi concederà di arrivare alla santa città di Gerusalemme, ma mi metto fiducioso in cammino». «E ora, quanti anni hai?». «Trentatre». «L'età di Cristo nostro Signore!», concluse il mio padre spirituale.